

Federica Marchetti
LE SIGNORINE DELLA UPIM

Alla Upim ci andavo da bambina con mia madre e mi sembrava un luogo magico. Mi rammentava uno spettacolo televisivo, un varietà.

È vicino casa mia, vicino al negozio di mio padre, non lontano dalle scuole che frequentavo. Insomma è sempre vicino a me e ai miei ricordi.

Non è un grande supermercato, non vende tutti i generi, ma è al centro della città e mi piace.

Ricordo che mio padre mi raccontò di prima della guerra, quando, al posto del supermercato, c'era un convento di suore distrutto dai bombardamenti. Per costruire il nuovo stabile furono fatti degli scavi e rinvennero i cadaveri di tanti piccoli corpi sepolti.

La Upim fa angolo in fondo alla discesa dietro il negozio di mio padre. Quando andavo a scuola, passando per quella discesa, vedevo sempre le “signorine” che lavoravano lì. Ci sono passata per otto lunghi anni, quelli delle scuole elementari e delle medie, e tutti i giorni scritti in nero sul calendario osservavo le “signorine” entrare alle otto e uscire all'una e un quarto. Le vedevo legate alla mia sorte di studentessa e le guardavo con timore, tanto mi sembrassero soldatesse in missione. Austere, puntuali, sempre truccate e imperturbabili di fronte agli estranei. Apparivano complici di una solidarietà segreta che le univa quotidianamente.

Quando entravo alla Upim le vedevo attente, vigili, indaffarate a darsi messaggi in codice: chi alla cassa, chi con dei fogli in mano, ma sempre all'erta.

Le ricordo con affettuosa simpatia.

Ricordo la grande Enciclopedia della Donna nella libreria di mia madre e le foto delle modelle dell'epoca.

Anni settanta.

Ricordo quanto le signorine della Upim mi sembrassero simili alle modelle nell'Enciclopedia di mia madre.

Che fossero sposate, fidanzate o zitelle poco importava: per me erano le “signorine” del supermercato dei mio sogni. E signorine sono rimaste.

Ricordo che sfogliare i venti volumi, posti sullo scaffale più in basso per la mia continua consultazione, equivaleva ad entrare alla Upim in compagnia delle “signorine” acchittate e ben acconciate. Quanto le identificavo me ne sono accorta solo di recente.

Le vedevo tutti i giorni.

Eppure le temevo.

Assistevo ai loro agguati fatti ai piccoli mariuoli che rubacchiavano cose di poco conto. Sulle prime fingevano di non vedere, ma poi, alla porta d'uscita, erano pronte ad acciuffarli e a portarli in direzione.

Le guardavo con ammirazione.

Le temevo: mi incutevano una sorta di terrore che rimaneva dentro di me anche quando le incrociavo nel vicolo sul retro, di mattina, all'entrata o all'uscita di scuola.

Però non credevo fossero così importanti nei miei pensieri di bambina curiosa.

Non le percepivo come le colonne della mia fantasia così come si sono rivelate in seguito.

Ci sono stati degli anni in cui ho vissuto senza pormi domande, senza guardarmi intorno, senza capire cosa potesse succedere al di fuori di me. Non vedevo niente. E di quegli anni ricordo ben poco.

Poi ho cambiato scuola. Ho finito la scuola. Ho cominciato l'Università. Lavoro.

Sono passati tanti anni.

Ho continuato ad andare alla Upim ma ho smesso di guardare le “signorine”.

Recentemente sono entrata distrattamente, colpa della fretta, andavo diretta al reparto che mi interessava. Noncurante di chi mi circondasse, sondavo la merce. Poi, come d’incanto, guardandomi intorno mi sono accorta di essere l’unica cliente in giro per le corsie, vista l’ora. La Upim aveva aperto da pochi minuti le porte d’ingresso e nessun cliente, tranne me, era ancora entrato a fare compere.

Mi sono guardata intorno con maggior attenzione quasi a voler capire cosa fosse quella forza misteriosa che mi aveva spinto a distogliere lo sguardo dagli oggetti posti in vendita. E ho visto. Ho visto le solite “signorine”, nessuna in più e non so se qualcuna in meno. Vigili, severe, truccate come quindici anni prima. Invecchiate ma sempre le mie care “signorine”. Con le rughe sotto quegli occhi stanchi e senza più il vigore che ricordavo.

Le ho guardate con affetto e credo che qualcuna di loro mi abbia creduta una pazza quando ho fatto un sorriso compiaciuto.

Compiaciuta con me stessa per essermi resa conto di come delle presenze non estranee sono possono così flebilmente illuminare una vita di poco conto come la mia. E per non aver dimenticato gli anni dell’infanzia ormai diventati preziosi al pari di un patrimonio personale.

Continuavo a sorridere compiaciuta sotto lo sguardo incredulo di un paio di loro.

Ma perché continuavo a sorridere? Allora mi apparve chiaro, nitido, lampante e meraviglioso. Sorridevo perché avevo capito in un attimo il senso di questa mia vita che, seppur piatta, monotona e banale, è pur sempre l’unica, preziosa e irrinunciabile che mi resta.